

VOL. 6, N. 2 | MARZO_APRILE 2015

orizzonte **Cina**



grafica e impaginazione: www.glamlab.it

Due assemblee per molte riforme: decifrare il discorso pubblico cinese

Una panoramica sulle "due sessioni" | *Flora Sapia*

I rapporti della Corte suprema del popolo e della Procura suprema del popolo | *Elisa Nesossi*

Le imprese statali e la lunga marcia delle riforme | *Dini Sejko*

La regolamentazione delle imprese statali cinesi e gli investimenti in Italia | *Susan Finder*

Breve storia dello stereotipo anti-cinese, dalla California di fine Ottocento all'Italia di oggi
CinesItaliani | *Daniele Brigadoi* *Cologna*

Debito e crisi in Cina?
Stato e/o mercato | *Michele Geraci*

Il sistema dei media cinesi fuori dai confini nazionali
China Media Observatory | *Gianluigi Negro*

A journey to the West, di Valentina Pedone
Recensione | *Giuseppe Gabusi*

I componenti del Comitato permanente dell'ufficio politico del Partito comunista cinese partecipano alla 3ª sessione plenaria della 12ª Assemblea nazionale del popolo. Al centro il presidente della Repubblica popolare, Xi Jinping (foto: governo cinese).

知之為知
不知為不知
是知也

Registrato con il n.177 del 26/5/2011 presso la Sezione Stampa e Informazione del Tribunale di Roma - ISSN 2280-8035

Una panoramica sulle “due sessioni”

di Flora Sapia

Le “due sessioni” (*liang hui*, 两会) – ovvero le sedute annuali dell’Assemblea nazionale del popolo e della Conferenza nazionale politico-consultiva, rispettivamente il supremo organo legislativo e il supremo organo consultivo della Repubblica popolare cinese (Rpc) – si sono tenute quest’anno tra il 3 e il 13 marzo, con la partecipazione di oltre 5.000 delegati.

Seconde per importanza soltanto alle sessioni plenarie del Comitato centrale del Partito comunista cinese (Pcc), le due sessioni – in particolar modo quella dell’Assemblea – sono di norma attese con vivo interesse dagli osservatori internazionali, in quanto vi vengono definite le politiche legislative, economiche e giudiziarie che determineranno il concreto funzionamento del sistema-paese. L’esito quest’anno ha, almeno in parte, deluso: mentre ci si aspettava il varo di un robusto pacchetto di riforme economiche e giuridiche, al centro delle assise sono stati l’annuncio dell’adozione di un modello di crescita economica basato sul concetto di “nuova normalità” e la revisione della Legge sulla legislazione e di quella sulla tutela ambientale. Tuttavia, le due sessioni di quest’anno non sono state, in realtà, di minore importanza rispetto a quelle del passato.

Le due sessioni servono essenzialmente alla formazione ed espressione del consenso riguardo alle scelte di governo già predefinite in sede politica, ovvero in seno al Partito. Il 2015 è stato presentato come l’anno chiave per realizzare i piani di riforma fissati nel terzo Plenum del XVIII Comitato centrale del Pcc, oltre che per attuare il piano di riforma giudiziaria varato nell’ottobre dello scorso anno, e per portare a termine gli obiettivi di sviluppo definiti dal XII Piano di sviluppo nazionale. In effetti, le due sessioni hanno confermato le scelte politiche della *leadership* di Xi Jinping, specificando le misure necessarie per porle in atto. Le scelte del terzo Plenum sono di notevole importanza, anche alla luce degli slogan dei “quattro complessivi” (*sige quanmian*, 四个全面), lanciato dal presidente Xi Jinping nel febbraio di quest’anno, e del “sogno cinese” (*Zhongguo meng*, 中国梦).

Con lo slogan del “sogno cinese” si evoca l’obiettivo di trasformare la Cina in una grande potenza, restituendo al paese lo status di grandezza – culturale ma non solo – che gli è stato proprio in passato, e che, anche in virtù di tale passato, ancora oggi ritiene di meritare. I “quattro complessivi” sono una teoria strategica (*zhanlüe sixiang*, 战略思想) (*in cinese*), da applicare al sistema economico, alla società nel suo complesso, al sistema giuridico, e alle istituzioni pubbliche, siano esse il Partito o l’apparato di Stato. Stabilire una società moderatamente prospera (*quanmian jiancheng xiaokang shehui*, 全面建成小康社会), approfondire complessivamente il processo di riforma (*quanmian shenhua gaige*, 全面深化改革), governare complessivamente la nazione secondo la legge (*quanmian tuijin yifa zhiguo*, 全面推进依法治国), governare complessivamente il Partito con severità (*quanmian congyan zhidang*, 全面从严治党) sono le quattro locuzioni-chiave che riassumono questa strategia, e che rinviano a tutta una serie di riforme eco-

DIRETTORE RESPONSABILE

Gianni Bonvicini, IAI

DIRETTORE

Giovanni Andornino, Università di Torino e T.wai

COMITATO DI REDAZIONE

Simone Dossi (coordinatore), T.wai e Università degli Studi di Milano

Daniele Brigadoi Cologna, Università degli Studi dell’Insubria

Daniele Brombal, Università Ca’ Foscari di Venezia

Nicola Casarini, Istituto Affari Internazionali (IAI)

Enrico Fardella, T.wai e Peking University

Giuseppe Gabusi, T.wai e Università di Torino

Emma Lupano, Università degli Studi di Milano

Giorgio Prodi, Università di Ferrara

Flora Sapia, Centre on China in the World, Australian National University

AUTORI

Daniele Brigadoi Cologna, docente di Lingua cinese e di mass-media, istituzioni, storia e cultura della lingua cinese, Università degli Studi dell’Insubria; fondatore, agenzia di ricerca sociale Codici

Susan Finder, visiting fellow, Center for Chinese Law, Faculty of Law, University of Hong Kong

Giuseppe Gabusi, docente di International political economy e political economy dell’Asia orientale, Università di Torino; head of research, T.wai

Michele Geraci, docente di Finanza e responsabile del China economic policy program, Nottingham University Business School (campus di Ningbo); senior research fellow, Zhejiang University

Gianluigi Negro, borsista di ricerca post-dottorato, Università della Svizzera Italiana; assistant editor per l’Osservatorio sui media e le comunicazioni in Cina

Elisa Nesossi, postdoctoral research fellow, Centre on China in the World, Australian National University

Flora Sapia, visiting fellow, Centre on China in the World, Australian National University

Dini Sejko, dottorando, Chinese University of Hong Kong, Faculty of Law

GLI ISTITUTI

Ente senza scopo di lucro, l’Istituto Affari Internazionali (IAI), fu fondato nel 1965 su iniziativa di Altiero Spinelli. Svolge studi nel campo della politica estera, dell’economia e della sicurezza internazionale. L’Istituto è parte di alcune delle più importanti reti di ricerca internazionali e pubblica due riviste: The International Spectator e Affarinternazionali.

T.wai (Torino World Affairs Institute) è un istituto di studi indipendente fondato nel 2009 da docenti e ricercatori della Facoltà di Scienze Politiche dell’Università di Torino. Conduce attività di ricerca nei campi della politica internazionale – con particolare riguardo agli attori globali emergenti – e della sicurezza non tradizionale. Con IAI pubblica India/Indie.

Redazione: orizzontecina@iai.it

SEGNALAZIONI

Il prossimo 4 luglio Torino ospiterà il primo *OrizzonteCina* Summer Symposium, appuntamento annuale di riflessione strategica sulle linee di tendenza della politica estera cinese e sulle trasformazioni dell’ordine internazionale. Il simposio, organizzato nell’ambito della 9ª Summer School TOChina, avrà come *keynote speakers* Romano Prodi, già presidente della Commissione europea, e Kairat Kelimbetov, governatore della Banca centrale del Kazakistan. Interverranno Edward Luttwak (Center for Strategic and International Studies), Andrey Kortunov (Russian International Affairs Council), Edoardo Reviglio (Cassa Depositi e Prestiti), Xie Tao (Beijing Foreign Studies University), Zan Tao (Peking University), Alexander Van De Putte (National Investment Corporation della Banca centrale del Kazakistan) e Raffaello Pantucci (Royal United Services Institute).

nomiche, sociali, giuridiche e politiche da realizzare nei prossimi cinque anni.

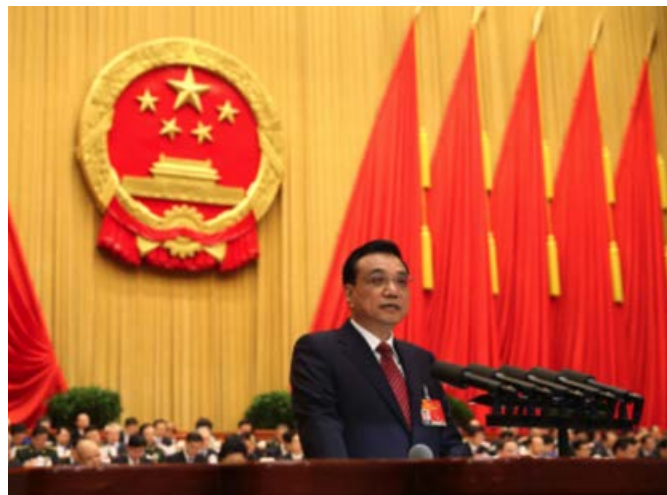
Sia la stampa internazionale che quella italiana hanno espresso un certo scetticismo sul “sogno cinese” e sui “quattro complessivi”, considerandoli slogan ideologici privi di significato: un’operazione di facciata per celare, con richiami a principi socialisti, un corso economico che socialista non è né vuole essere. Alternativamente, tanto il “sogno cinese” quanto i “quattro complessivi” sono stati visti come slogan per imprimere all’attuale *leadership* politica il marchio personale di Xi Jinping. Così, se la *leadership* di Deng è stata associata, tra i molti motti, al “cercare la verità nei fatti” (*shishi qiushi*, 实事求是), quella di Jiang Zemin alla dottrina delle “tre rappresentatività” (*sange daibiao*, 三个代表) e quella di Hu Jintao al concetto di “sviluppo scientifico” (*kexue fazhanguan*, 科学发展观), Xi Jinping si proporrebbe di consolidare il proprio potere politico anche mediante lo slogan del “sogno cinese”.

Gli slogan e le formule dell’ideologia sono elementi del linguaggio, che è a sua volta un sistema di simboli condiviso da una comunità in grado di comprendere la lingua, parlata o scritta. La natura simbolica del linguaggio dovrebbe essere ancora più evidente nel caso del cinese, lingua che usa un sistema ideografico, ove il segno grafico non rinvia ad un suono, ma rimanda direttamente a un contenuto mentale – le idee espresse dal “sogno cinese” – o si pone in relazione con oggetti esistenti nel mondo reale.

Il “sogno cinese” e i “quattro complessivi” non sono formule vuote, ma hanno significati determinati dagli ideologi di Partito. Perdono il significato che è loro proprio se estrapolate dal contesto in cui sono state create. Un pubblico non attrezzato ha difficoltà a decodificarle¹. Il contesto del “sogno cinese” e dei “quattro complessivi” è quello dello Stato-Partito cinese e del suo sistema ideologico. Ad onta delle apparenze, e delle tesi spesso sostenute in ambito sinologico, il sistema ideologico cinese è vivo, soggetto a continue interpretazioni e reinterpretazioni. È proprio l’opera di continua reinterpretazione ideologica che consente di sortire effetti reali tanto sul sistema economico quanto sul sistema politico – benché i cambiamenti in atto in quest’ultimo seguano una traiettoria diversa dalla democrazia liberale.

Il “sogno cinese” ed i “quattro complessivi”, come rilevato sia dal premier [Li Keqiang](#) che da [Zhang Dejiang](#), presidente dell’Assemblea, sono parole in codice², che operano in due sensi. Da un lato, esse letteralmente “invocano” una strategia politica tanto di lungo periodo (il “sogno cinese”) che di medio termine (i “quattro complessivi”), ben compresa da chi pronuncia lo slogan³. Dall’altro, essi indicano il novero delle misure di *governance* compatibili con la realizzazione di tali strategie ed escludono misure di *governance* che operano in senso contrario.

Nel linguaggio politico cinese, l’idea di una strategia politica di medio termine, attuabile nel medio periodo e dalla portata globale è riassunta dalla parola in codice “teoria” (*sixiang*, 思想), a volte tradotta in italiano come “pensiero”. Il Pcc, unico soggetto detentore del potere politico, ha la capacità di definire tanto l’indirizzo di massima delle riforme quanto i loro contenuti, ma non procede



I lavori della sessione dell’Assemblea nazionale del popolo si aprono ogni anno con la presentazione del rapporto sull’attività di governo (Zhengfu gongzuo baogao, 政府工作报告). Nell’immagine, il primo ministro Li Keqiang dà lettura del rapporto durante la cerimonia di inaugurazione della terza sessione della XII Assemblea nazionale del popolo, il 5 marzo 2015 (foto: governo cinese).

direttamente alla loro attuazione. Se il Partito si facesse carico della responsabilità di attuare direttamente le riforme economiche, giuridiche, sociali e politiche sarebbe – almeno dal punto di vista del Partito – un fallimento. La definizione delle misure concrete di riforma va affidata a tecnici piuttosto che a politici di professione.

È qui che entrano in gioco l’Assemblea nazionale del popolo, il Consiglio degli affari di Stato, ovvero l’organo del potere esecutivo, gli organi del potere giudiziario e la Conferenza politico-consultiva, e soprattutto le due sessioni. Le due sessioni di quest’anno hanno mosso un primo passo verso l’adozione di un approccio di *governance* a tutto tondo, che coinvolge qualsiasi organo del potere dello Stato e del Partito, nonché i vari ambiti del sistema economico e giuridico (esplorati da Elisa Nesossi, Dini Sejko e Susan Finder negli articoli successivi). È un approccio applicato sia nelle aree urbane che in quelle rurali, a ogni livello della gerarchia dello Stato-Partito.

L’annuncio di un rallentamento della crescita economica – con tassi di crescita del prodotto interno lordo (Pil) programmati intorno al 7%, e un tasso di disoccupazione urbana fissato al 4,5% – implica una riforma strutturale del sistema economico. Il modello attuale, fondato su un massiccio utilizzo di fonti energetiche non rinnovabili e sull’espansione quantitativa della produzione, non è sostenibile e rischia di relegare la Cina al mal gradito ruolo di “fabbrica del mondo”, frenandone il potenziale egemonico. Una strategia di sviluppo economico guidata dall’innovazione tecnologica e dalle tecnologie dell’informazione, incentrata su ricerca e sviluppo, ma anche sul terziario avanzato, risponde meglio all’obiettivo di “costruire una società moderatamente prospera”.

Se le riforme strutturali devono avere luogo in maniera complessiva – non trascurando cioè alcun settore dell’economia, fascia della popolazione o area geografica – si comprende perché la *leadership* abbia deciso di lanciare un piano di stimolo della domanda interna, incentrato su un massiccio piano di edilizia residenziale pubblica e investimenti infrastrutturali, sullo sviluppo di nuove aree di crescita economica, e sul miglioramento del sistema previdenziale. Tali piani di crescita e sviluppo verranno sostenuti da una politica fiscale proattiva, che prevede un aumento del deficit di bilancio, mediante l’emissione di bond da parte dei governi locali, l’erogazione di maggiori finanziamenti diretti da parte del sistema

¹ David Wright, “Party slogans”, *China Now* 131 (1989): 22.

² Kwok-sing Li, *A glossary of political terms of the People’s Republic of China* (Hong Kong: The Chinese University Press, 1995).

³ Xing Lu, “An ideological/cultural analysis of political slogans in communist China”, *Discourse and Society* 10 (1999): 487-508.

⁴ Perry Link, *An anatomy of Chinese. Rhythm, metaphor, politics* (Cambridge: Harvard University Press, 2013).

bancario, e un aumento della massa monetaria.

“Approfondire complessivamente il processo di riforma” riassume l’idea che profonde quanto lente trasformazioni del sistema economico vadano agevolate, rimuovendo una serie di ostacoli allo sviluppo. Tali ostacoli vanno dal sistema di registrazione della residenza, che sarà ulteriormente alleggerito, a provvedimenti tesi a rilanciare le aree rurali e a favorire l’inurbamento della forza-lavoro, ma anche a rendere più dinamiche le famigerate imprese di Stato, che ancora giocano un importante ruolo nell’economia cinese. Un’altra misura indispensabile a garantire una crescita sostenuta nel tempo è la riduzione degli altissimi livelli di inquinamento ambientale – da cui l’importanza di un provvedimento a torto giudicato “minore” quale la revisione della Legge sulla tutela ambientale, e la previsione di più intensi controlli nelle aree maggiormente industrializzate. Il diritto costituisce ancora lo strumento preferito per la realizzazione di obiettivi vari, ma interdipendenti, e per la regolamentazione delle condotte tanto dei soggetti pubblici quanto di quelli privati. Uno degli obiettivi chiave è limitare gli atti arbitrari delle pubbliche amministrazioni, che hanno ricadute negative sia sul sistema economico che su quello sociale. Tali funzioni di regolamentazione si esercitano con maggiore efficacia intervenendo

a monte, ai livelli supremi della gerarchia delle fonti di diritto interno, piuttosto che a valle. La Costituzione della Rpc e la Legge sulla legislazione sono le due fonti da cui promana ogni potere e indirettamente ogni atto legislativo e regolamentare. Si comprende pertanto l’estrema importanza della revisione della Legge sulla legislazione.

Un altro tassello importante di questa strategia di riforme sarà la revisione della legge di bilancio, che rientra nel tentativo di portare sotto controllo le entrate e le uscite di bilancio soprattutto dei governi locali, ma anche di conferire loro maggiori poteri in materia di bilancio. Alcune delle riforme legislative sono analizzate da Elisa Nesossi e da Susan Finder nelle pagine che seguono. Si tratta di provvedimenti paralleli alla riforma della pubblica amministrazione di cui la campagna anticorruzione che ha segnato l’inizio della *leadership* di Xi Jinping è la parte più visibile. Una maggiore capacità e credibilità della pubblica amministrazione attraverso modernizzazione, informatizzazione e snellimento delle procedure, è decisiva per realizzare tutti gli altri pacchetti di riforma cui fanno riferimento i “quattro complessivi”, e che sono esplorati in maggiore dettaglio di seguito. ●

I rapporti della Corte suprema del popolo e della Procura suprema del popolo

di Elisa Nesossi

Le due sessioni del marzo di quest’anno sembrano aver consolidato l’obiettivo della *leadership* di Xi Jinping di creare uno “stato di diritto” (*fazhi guojia*, 法治国家) con caratteristiche cinesi. Tema ampiamente discusso durante il 2014 e al centro delle consultazioni della [quarta Sessione plenaria](#) del XVIII Comitato centrale del Partito comunista cinese (Pcc), lo “stato di diritto” è stato letteralmente definito come “l’espressione calda” (*re ci*, 热词) delle due sessioni di quest’anno.

Da un lato, il concetto è stato cristallizzato nella formula astratta del “terzo complessivo”. A detta di Xi Jinping, “complessivamente avanzare lo stato di diritto” (*quanmian tuijin yifa zhiguo*, 全面推进依法治国), porterà, insieme agli altri tre complessivi, alla realizzazione del grande “sogno cinese” (*zhongguo meng*, 中国梦). Dall’altro, al di là della formula astratta, il concetto ha assunto tratti più concreti, definendosi in una serie di obiettivi di riforma del sistema giuridico.

Come in passato, anche quest’anno durante le due sessioni la Corte suprema del popolo (Csp) e la Procura suprema del popolo (Psp) hanno presentato i loro rispettivi rapporti annuali sui progressi compiuti nei dodici mesi precedenti e sui futuri piani di lavoro. Nonostante l’aura retorica e il linguaggio talvolta impenetrabile, questi rapporti offrono importanti indicazioni sui possibili temi caldi per l’anno in corso. I sette obiettivi proposti dalla Corte suprema e i sei avanzati dalla Procura suprema hanno vari aspetti degni di nota che, con molta probabilità, segneranno lo sviluppo legale del paese non solo nel 2015 ma per alcuni anni a venire².

Come primo obiettivo, sia la Corte suprema sia la Procura suprema si propongono il mantenimento della sicurezza nazionale (*guojia anquan*, 国家安全) e la stabilità sociale (*shehui wending*, 社会稳定)³. Le attività criminali che paiono preoccupare di più gli organi di giustizia cinesi sono gli atti terroristici e le azioni separatiste (un riferimento implicito al rigido controllo che si vuole mantenere nella regione occidentale dello Xinjiang a maggioranza musulmana), alla diffusione di gruppi religiosi illegali (*xiejiao*, 邪教) (il termine utilizzato per definire il movimento del *Falun gong*, ad esempio) e ai crimini informatici. In un contesto in cui armonia (*hexie*, 和谐) e stabilità (*wending*, 稳定) sono presentati dalle autorità di Stato come valori primari per la coesistenza sociale e la sopravvivenza politica, questi crimini devono essere combattuti in maniera risoluta e con la coesione di tutti gli organi di giustizia. Ciò ha in passato giustificato azioni brutalmente repressive, in aperto contrasto con i principi dello “stato di diritto”.

Il secondo obiettivo messo in evidenza in entrambi i rapporti è la lotta alla corruzione (*fan fubai*, 反腐败). Grande eco hanno avuto quest’anno le storie di funzionari corrotti condannati a pene severe dai tribunali cinesi. A giudicare dall’enfasi posta sul tema durante le due sessioni se ne continuerà a parlare molto anche in futuro. I legislatori cinesi si stanno adoperando per definire un piano specifico per rafforzare la legislazione in materia. Nella sezione dei rapporti relativa ai crimini di corruzione e a quelli perpetrati dai colletti bianchi cinesi vengono menzionate anche azioni criminali relative ai processi di produzione alimentare e di farmaci e alla gestione ambientale e delle risorse naturali.

¹ Sui “quattro complessivi” e sul “sogno cinese” si veda il contributo di Flora Sapio in questo numero di *OrizzonteCina*.

² Un’eccellente panoramica sul sistema giudiziario è Li Yuwen, *The judicial system and reform in post-Mao China. Stumbling towards justice* (Farnham: Ashgate, 2014).

³ Sulle tematiche della sicurezza nazionale e della stabilità interna si veda Susan Trevaskes et al. (a cura di), *The politics of law and stability in China* (Cheltenham: Edward Elgar, 2014).

In linea con quanto enunciato durante la [terza Sessione plenaria](#) del XVIII Comitato centrale del Pcc tenutasi nel novembre 2013, i due rapporti della Csp e della Psp chiedono gli organi di giustizia di favorire e consolidare il progresso economico del paese. Ai tribunali, in particolare, viene richiesto di creare un ambiente favorevole allo sviluppo economico garantendo processi equi, trasparenti e basati su procedure solide e ben definite. L'obiettivo è un sistema giudiziario che operi "alla luce del sole" (*yangguang sifa*, 阳光司法), e che sia pubblicamente responsabile e dia informazioni sui casi di cui si sta occupando.

Quest'ultimo aspetto appare particolarmente rilevante nel contesto dell'altra grande battaglia combattuta sul fronte legale dalla *leadership* di Xi Jinping: quella contro gli errori di giustizia (*yuan jia cuo'an*, 冤假错案). Le numerose rivelazioni dei media cinesi sugli [errori giudiziari](#) nell'ultimo decennio hanno coinvolto gli organi di pubblica sicurezza, le procure e i tribunali. I due rapporti della Csp e della Psp fissano come obiettivo primario la creazione di procedure più chiare per identificare e punire i responsabili di tali ingiustizie.

A poche settimane dalla loro approvazione, gli obiettivi fissati nei due rapporti hanno trovato piena espressione in un piano d'azione sulle riforme giuridiche e sociali stilato dal Comitato centrale del Pcc e dal Consiglio degli affari di Stato. Secondo quanto riportato dal *Legal Daily* (*Fazhi ribao*, 法制日报), una delle testate ufficiali più influenti sugli affari legali cinesi, ben 84 dei 190 obiettivi di riforma definiti in seno ai "quattro complessivi" riguardano la realizzazione del terzo complessivo, "complessivamente avanzare lo stato di diritto".

Come nei tre decenni passati, "riforma" rimane la parola chiave della *leadership* cinese e, per coglierne l'effettivo significato, rimane fondamentale verificarne l'attuazione pratica da parte dei vari organismi legali deputati a garantire lo "stato di diritto".⁴ ●

⁴ Un classico sulla tematica della *rule of law* è Randall Peereboom, *China's long march toward rule of law* (Cambridge: Cambridge University Press, 2002).

Le imprese statali e la lunga marcia delle riforme

Da quasi trent'anni le imprese statali (*State-owned enterprises*, Soe) cinesi sono sottoposte a un processo di riforma e trasformazione. Secondo un [recente studio](#) di Skadden, in Cina ci sono 155.000 imprese di Stato che gestiscono cespiti per un valore stimato di 17,4 miliardi di dollari¹. La loro attività a livello interno è caratterizzata da problemi quali corruzione e cattivi investimenti – che a volte si sono tradotti in uno sperpero di risorse pubbliche ad aggravio del debito pubblico sia a livello locale sia a livello centrale –, oltre a problemi di responsabilità sociale d'impresa.

Da più di dieci anni, grazie alla cosiddetta "*going out policy*" (*zouchuqu*, 走出去), le Soe della Repubblica popolare stanno assumendo un [ruolo rilevante](#) per l'economia mondiale. I loro investimenti in vari settori, soprattutto in quello delle risorse naturali, hanno avuto un incremento importante. Naturalmente, le problematiche di *governance* che caratterizzano l'attività delle Soe a livello nazionale si riflettono anche sul loro operato nel campo degli

¹ Si tratta di una stima che diverge da altre statistiche esistenti, ma permette di valutare l'ordine di grandezza e l'importanza del settore delle Soe in Cina.



È ormai vastissima la pubblicistica sul "terzo complessivo". A inizio maggio, l'Ufficio per le ricerche documentali del Comitato centrale del Pcc ha pubblicato un opuscolo che raccoglie estratti di discorsi, commenti e note di Xi Jinping in materia, come guida per "complessivamente avanzare lo stato di diritto".

di Dini Sejko

investimenti esteri. È paradigmatico il caso della *China Investment Corporation* (Cic), uno dei fondi sovrani della Repubblica popolare, che dal 2008 al 2013 ha eseguito 12 progetti d'investimento in assenza delle dovute precauzioni di *due diligence*, insieme ad altri errori da parte del *management*. Dopo le valutazioni negative da parte dell'Ufficio nazionale di revisione dei conti, la Cic ha avviato una serie di [riforme interne](#). Riforme di questo tipo – come anche quelle avviate dalla Commissione per la supervisione e l'amministrazione delle attività statali (*State-owned Assets Supervision and Administration Commission*, Sasac)² – sono tuttavia insufficienti per permettere alle Soe di risolvere nuovi e vecchi problemi e rispondere alle sfide globali.

Le Soe erano state riformate in maniera sistematica alla fine degli anni Novanta (*zhuada fangxiao*, 抓大放小) sotto la guida del Premier Zhu Rongji, in vista dell'adesione della Repubblica popo-

² La Sasac è l'organo deputato dal governo centrale all'amministrazione e al controllo delle imprese di Stato sia a livello centrale che a livello locale. La Sasac controlla 112 imprese statali centrali; sono escluse dalla sua competenza le imprese finanziarie.

lare cinese all'Organizzazione mondiale del commercio. Nel 2013, dopo la terza Sessione plenaria del XVIII Comitato centrale, è stata avviata un'ampia serie di riforme per renderle più competitive, più efficienti e più redditizie per lo Stato centrale o locale, combattendo allo stesso tempo la corruzione. La riforma, che si muove in una direzione pro-mercato e propone un modello misto di proprietà (*hunhe suoyou*, 混合所有), non prevede l'eliminazione delle Soe bensì il loro consolidamento. Le linee guida sono le seguenti: incentivazione all'intreccio tra capitale pubblico e privato nell'azionariato delle Soe, separazione delle funzioni di governo dalle funzioni di impresa nei settori soggetti a monopolio, creazione di società d'investimento di proprietà statale, aumento della trasparenza sulle finanze delle Soe e perfezionamento della normativa in materia fallimentare. Inoltre la riforma prevede l'aumento, entro il 2020, del dividendo che le Soe sono tenute a versare allo Stato, dal 5-15% al 30%.

La *Relazione sull'attuazione del Piano 2014 per lo sviluppo economico e sociale nazionale*, adottata il 15 marzo 2015 dalla terza Sessione della 12ª Assemblea nazionale del popolo, riconosce un certo progresso nella riforma delle Soe. Si citano a questo riguardo l'introduzione di linee-guida per la riforma del sistema di remunerazione dei dirigenti nelle imprese pubbliche del governo centrale e l'avviamento di riforme pilota per la riorganizzazione delle società d'investimento di proprietà statale (le cosiddette *State-owned Asset Investment Companies*). Passi avanti sono stati fatti nell'uniformare i consigli di amministrazione delle Soe dello Stato centrale. Il rapporto ha inoltre evidenziato i progressi compiuti nei processi di fusione e ristrutturazione delle Soe. Molto importanti sono state, per esempio, le *operazioni* che hanno riguardato Sinopec (con la cessione della sua unità *retail*) e Citic Group (con la trasformazione della sua sussidiaria di Hong Kong in un conglomerato finanziario).

Il *Piano 2015 per lo sviluppo economico e sociale nazionale* adottato lo stesso giorno sottolinea la necessità di approfondire la riforma delle Soe. Il documento prevede un'attenuazione degli obblighi di *social welfare* delle Soe, il miglioramento del sistema degli incentivi per gli organi esecutivi e l'introduzione di meccanismi per controllarne l'attività. Il documento prevede anche uno sviluppo ordinato di strutture a proprietà mista e l'elaborazione di regolamenti che incoraggino la partecipazione di capitali non statali all'azionariato e ai progetti d'investimento delle Soe. Per quanto riguarda l'istituzione di società che investono e amministrano il capitale statale, il governo si impegna ad intensificare gli sforzi per la creazione di *State-owned Asset Investment Companies*.



Annunciata ufficialmente il 30 dicembre 2014, la fusione tra China Northern Railway e China Southern Railway riunirà in una sola Soe i due principali concorrenti del mercato ferroviario ad alta velocità. L'obiettivo è creare un attore di primo piano nella competizione globale (foto: governo cinese).

Il processo di riforma delle Soe si sviluppa in parallelo ad altre riforme strutturali nel settore dell'energia, del petrolio e del gas naturale e si intreccia con il piano "*Made in China 2025*". Predisposto dal Ministero dell'industria, dall'Accademia cinese di ingegneria e dalla Sasac, il piano ha come obiettivo la trasformazione del modello industriale cinese puntando su innovazione, nuove tecnologie e sviluppo di settori chiave come quello ferroviario e quello nucleare.

Poco dopo le due sessioni del 2015, la Sasac ha annunciato e avviato un processo di consolidamento e riorganizzazione delle Soe del governo centrale con l'obiettivo di ridurre il loro numero a 40. Il processo di trasformazione ha già portato cambiamenti nel settore ferroviario. Annunciata a fine 2014, la fusione della *China Northern Railway* con la *China Southern Railway* – due imprese leader nella costruzione delle ferrovie ad alta velocità – ha portato alla costituzione di una nuova entità in grado di competere meglio con i rivali a livello globale. Infine sono state *annunciate* e sono attualmente sotto esame altre fusioni importanti che riguardano il settore petrolchimico, con il coinvolgimento di *China National Petroleum Corporation* (Cnpc) e *China Petrochemical Corporation*, *China National Offshore Oil Corporation* (Cnoc) e *Sinochem*, e infine nel settore energetico, con il coinvolgimento di *China Power Investment Corporation* (Cpi) e *State Nuclear Power Technology Corporation* (Snptc). L'obiettivo è quello di creare gigantesche Soe, più competitive ed efficienti e possibilmente meno corrotte, in vista di una nuova fase della "*going out policy*". ●

La regolamentazione delle imprese statali cinesi e gli investimenti in Italia

Traduzione dall'inglese di Simone Dossi

di Susan Finder

Lo scorso anno il governo cinese ha allentato le restrizioni sulle imprese cinesi che investono all'estero. L'Italia è diventata un importante obiettivo di investimento per grandi imprese di Stato cinesi (*State-owned enterprises*, Soe), in particolare per quelle amministrate direttamente dal governo centrale. In base al diritto cinese le Soe sono sottoposte a un regime regolamentare speciale. Quali sono le implicazioni per le imprese italiane oggetto di acqui-

sizione da parte di Soe?

Secondo il diritto cinese le Soe sono la facciata aziendale delle agenzie governative. Le Soe amministrate direttamente dal governo centrale sono dunque la facciata aziendale del governo della Repubblica popolare cinese. Nella maggior parte dei casi, il governo decide le nomine, gestisce e supervisiona le Soe attraverso la Commissione per la supervisione e l'amministrazione delle attività

¹ Per una panoramica sulle Soe si veda Sheng Hong e Zhao Nong, *China's State-owned enterprises. Nature, performance and reform* (Singapore: World Scientific, 2013).

statali (*State-owned Assets Supervision and Administration Commission*, Sasac). L'ex presidente della Sasac, Jiang Jiemin, è stato rimosso nel settembre del 2013 e recentemente sottoposto a [processo per corruzione](#). Attualmente il presidente della Sasac è [Zhang Yi](#), un dirigente che ha fatto carriera all'interno degli organi di ispezione disciplinare del Partito comunista cinese (Pcc).

Alcune caratteristiche delle Soe derivano dal loro peculiare quadro normativo:

1. nei loro investimenti e nelle loro operazioni, le Soe sono tenute ad attuare la politica del governo cinese;
2. la dirigenza è selezionata in base a una combinazione di meriti politici e professionali;
3. il processo decisionale interno implica complesse procedure di approvazione per l'acquisizione di imprese straniere;
4. la sorveglianza è esercitata attraverso il sistema interno al Pcc anziché attraverso meccanismi incentrati sul ruolo degli azionisti e questo implica una limitata trasparenza.

Esaminiamo ora nel dettaglio ciascuno di questi punti.

Per quanto riguarda l'attuazione della politica governativa, la [normativa vigente](#) impone alle Soe di rispettare le politiche industriali del governo ogniqualvolta vengono effettuati investimenti, siano essi in Cina o all'estero. La più sintetica formulazione delle politiche industriali della Cina in Italia è contenuta nel [Piano di cooperazione tra Cina e Italia](#) (*in cinese*) firmato dai *leader* dei due paesi nel 2014.

Quanto alla dirigenza delle Soe, il *senior management* è nominato dalla Sasac, di norma in accordo con la divisione responsabile per la gestione dei membri del Pcc, il [Dipartimento per l'organizzazione](#). Ne deriva che la conoscenza del settore di *business* e la pratica professionale possono giocare un ruolo minore rispetto ai meriti politici.

Passando ai meccanismi di supervisione, nel corso degli ultimi anni le restrizioni agli investimenti esteri delle Soe sono state allentate. In base alla regolamentazione attualmente in vigore, è richiesta la preliminare approvazione della Commissione nazionale di sviluppo e riforme solo per quei progetti esteri in cui l'investimento cinese raggiunge o supera il miliardo di dollari, o per quei progetti esteri che riguardano un settore o un paese considerati sensibili. In caso contrario, la transazione deve essere registrata presso il Ministero del commercio cinese. Per fare un esempio, l'acquisizione di Pirelli è una di quelle transazioni che sono soggette ad approvazione governativa.

In termini di processo decisionale interno, una buona descrizione è quella fornita da un dirigente di una Soe in un blog: "Nelle aziende di Stato, le decisioni più importanti vengono sempre prese da un gruppo di persone al vertice dell'azienda, anziché da un singolo individuo. La gestione è sempre dall'alto al basso. Il *management* prende una decisione e chiede agli impiegati di darvi esecuzione. Ogni innovazione proviene dal livello superiore. I *manager* godono di profondo rispetto presso i propri subordinati e difficilmente vengono contrastati".

Più articolato il discorso sulla supervisione. Poiché le Soe sono possedute dal governo, esse sono sottoposte a procedure di monitoraggio simili a quelle previste per altre agenzie governative. I canali principali sono due: controllo contabile da parte della [Commissione nazionale per la revisione dei conti](#); e ispezioni condotte dall'organo disciplinare del Pcc, la Commissione centrale per l'ispezione disciplinare.

La legge sulle Soe prevede un'azione di controllo contabile da parte della Commissione nazionale per la revisione dei conti.



pwc

Come [annunciato](#) in aprile, la Sasac ha dato incarico a sette società di revisione dei conti – inclusa PwC – di eseguire controlli sui principali progetti gestiti dalle Soe e sulle sussidiarie estere di queste ultime.

Tuttavia, in un'intervista rilasciata lo scorso marzo a un quotidiano nazionale cinese, l'ex direttore della Commissione, Dong Dasheng, ha lasciato intendere che i 698 miliardi di dollari investiti all'estero dalle Soe sono virtualmente [al di fuori di ogni controllo](#) (*in cinese*). Dong ha inoltre rivelato l'esistenza di una regola non scritta secondo cui la Commissione potrebbe esercitare un controllo (diretto o indiretto) solo su 57 delle 118 Soe amministrate direttamente dal governo centrale, il che significa che la maggioranza delle Soe sarebbe al di fuori della sua azione di controllo. Secondo Dong questa assenza di controlli sarebbe collegata ai maggiori problemi che affliggono le Soe: gravi perdite, corruzione dilagante, decisioni di corto respiro. La Commissione nazionale per la revisione dei conti avrebbe a suo tempo suggerito il distacco di propri funzionari presso le Soe direttamente amministrate dal governo centrale, ma secondo Dong questa raccomandazione avrebbe incontrato resistenze. Dong si è dunque appellato ai *leader* cinesi perché venga infine stabilito un efficace sistema di controlli. La Sasac ha ora incaricato sette aziende di *audit*, inclusa la PwC, di effettuare controlli contabili su alcuni degli investimenti esteri delle Soe. Questo approccio contrasta con quello seguito per esempio a [Singapore](#), dove le aziende statali di investimento sono sottoposte a controlli contabili da parte dell'*Auditor-general* o da parte di società internazionali.

Passando alla Commissione centrale per l'ispezione disciplinare, essa ha assunto la guida della campagna anticorruzione. Solo di recente gli investimenti esteri delle Soe hanno attirato l'attenzione della Commissione. A febbraio è stato [annunciato](#) che 26 Soe direttamente amministrate dal governo centrale sono state selezionate per un primo *round* di ispezioni da parte della Commissione, che ha contestualmente annunciato la propria intenzione di arrivare a coprire tutte le Soe nei settori-chiave dell'economia. Le ispezioni sinora condotte hanno rivelato diffusi fenomeni di corruzione².

In termini di trasparenza, le Soe sono soggette a un limitato controllo da parte dell'opinione pubblica. Benché la legge sulle Soe stabilisca che le informazioni relative agli investimenti debbano essere rese note, il grado di effettiva trasparenza riguardo tali operazioni resta estremamente limitato.

Quali sono le implicazioni di tutto ciò per le imprese italiane? Anzitutto, le aziende oggetto di investimenti da parte di Soe cinesi devono prestare particolare attenzione alle dinamiche interne al

² Sulla Commissione si veda Xuezhong Guo, "Controlling corruption in the Party: China's Central Discipline Inspection Commission", *The China Quarterly* 219 (2014): 597-624.

governo cinese. Nel breve periodo, i dirigenti di alcune Soe che non hanno ancora compreso l'orientamento attuale del governo cinese potrebbero cercare di trarre benefici personali dalle transazioni con l'estero. Ciò potrebbe tuttavia mettere a rischio l'intera transazione, qualora essa rientrasse nei programmi di revisione contabile gestiti da PwC, da altre società di revisione dei conti o, in alternativa, dalla stessa Commissione centrale per l'ispezione disciplinare.

Per le imprese italiane che sono già state acquisite in tutto o in parte da una Soe cinese, va detto che nel breve termine è improbabile che la regolamentazione o la trasparenza di tali aziende possa evolvere significativamente: sarà quindi necessario apprendere la cultura aziendale dei nuovi proprietari. Nel più lungo periodo, il governo cinese potrebbe rendersi conto che la riduzione della

corruzione passa dal distacco di revisori governativi presso le Soe, con regolari operazioni di revisione dei conti anche presso le sussidiarie estere. È invece meno probabile che la legislazione cinese venga modificata significativamente per rendere le operazioni estere delle Soe più trasparenti dinanzi all'opinione pubblica. In questo senso, è più probabile che a ciò contribuiscano gli ordinamenti dei paesi di destinazione degli investimenti. I contribuenti cinesi e i paesi di destinazione beneficerebbero senz'altro di una maggiore trasparenza: da questo punto di vista, Singapore potrebbe rappresentare un utile modello³. ●

³ Uno studio sul modello adottato a Singapore è Chua Beng Huat, "State-owned enterprises, state capitalism and social distribution in Singapore", *The Pacific Review* 28 (2015): 1-21.

Breve storia dello stereotipo anti-cinese, dalla California di fine Ottocento all'Italia di oggi

di Daniele Brigadoi Cologna

In Italia, si sa, l'immigrazione straniera non gode di buona stampa. Da più di trent'anni, se ne parla infatti in termini di "emergenza" e di "problema", inevitabilmente affrontato all'insegna dell'allarme sociale, della commiserazione mista a indignazione, quando non della paura vera e propria. Ormai è una narrazione consolidata, che diversi esperti di media e di immigrazione hanno decostruito da tempo, evidenziandone gli elementi costitutivi e le ricadute sul piano culturale, sociale e politico¹. La rappresentazione mediatica dell'immigrazione cinese non fa eccezione, anzi: appare connotata da caratteristiche distintive, che differenziano l'immagine sociale di questa minoranza dalle altre in vari modi. Si pensi ad esempio alla facilità con cui si ricorre, nel nostro contesto mediatico, all'espressione "occhi a mandorla" come attributo atto a qualificare ogni genere di azione o situazione in qualche modo riconducibile a persone cinesi o in generale est-asiatiche. Stampa, tv e web impiegano quest'espressione per riferirsi all'acquisizione di squadre di calcio di serie A da parte di finanziari "dagli occhi a mandorla", oppure per raccontare l'aumento dei turisti "dagli occhi a mandorla", dello sblocco di finanziamenti "dagli occhi a mandorla" da parte del governo cinese per avviare partnership più robuste con l'Ue, ecc. Immaginiamo come ci suonerebbe un analogo riferimento a dettagli anatomici caratteristici di uno specifico fenotipo umano in notizie che coinvolgono soggetti africani, per esempio: "L'Unione africana interviene a sostegno del governo nigeriano: l'apporto delle forze armate dalle labbra carnose si rivela insufficiente per la repressione dei militanti islamisti di Boko Haram". Tutto normale?

Va detto che all'attributo "dagli occhi a mandorla" tendenzialmente non sono associate connotazioni negative. Il ricorso a quest'espressione non è tanto teso a stigmatizzare una minoranza, quanto piuttosto a sottolinearne l'aspetto inconsueto: serve a demarcare l'alterità in termini irriducibili, perché fisiologici. Questo tipo di dispositivo retorico è molto più "sorvegliato" quando lo si adotta nei confronti di altre minoranze il cui fenotipo fisico non è



coerente con quello "europeo bianco mediterraneo" dominante in Italia, per cui generalmente il suo impiego relativo agli africani è piuttosto raro, circoscritto alla descrizione del corpo e dell'aspetto fisico, non generalizzato a situazioni diverse se non con riferimento al colore della pelle in relazione a manifestazioni culturali della minoranza afroamericana nelle Americhe o delle popolazioni subsahariane: "musica nera", "arte nera", ecc. Il caso degli "occhi a mandorla" è particolare, perché è considerato innocuo, mentre lo sarebbe assai meno l'uso di espressioni come "dalla pelle gialla".

Al contrario, laddove una più forte presa di coscienza sulle lamentele razziste del discorso quotidiano mette in allerta i parlanti, difficilmente si addurrebbe una caratterizzazione neutra a marche fenotipiche come "dai capelli crespi", "dalle labbra carnose", ecc. fuori da un contesto strettamente cosmetico, medico o estetico. Possiamo dirlo senza mezzi termini: questo tipo di caratterizzazioni, legittime forse quando si parla di chirurgia estetica o di trucco, sono del tutto fuori luogo in qualsiasi altro contesto, a meno

¹ Per una classica analisi della questione, si veda Alessandro Dal Lago, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale* (Milano: Feltrinelli, 2004).

che non si reputi rilevante la diversità fenotipica *a tutto campo*. Per citare l'ignominioso *Manifesto della razza* di mussoliniana memoria, sono espressioni "francamente razziste", perché considerano utile rimarcare, nella descrizione di qualsiasi situazione che veda coinvolte persone di origine est-asiatica, che tali persone appartengono a un peculiare sottogruppo della specie umana, la cosiddetta "razza gialla", con il suo corredo somatico tipico: "occhi a mandorla", "capelli neri lisci", "statura bassa", ecc. Perché questo tipo di sotto-testo razzista è d'uso corrente e non problematizzato nella comunicazione italiana solo per quanto riguarda questo particolare gruppo di persone? Perché non è possibile prescindere da una sottolineatura degli elementi che lo distinguono dal tipo somatico prevalente nelle società europee? Vedremo che questo cliché di quasi obbligatorio rimando alle differenze somatiche accompagna spesso altre peculiari caratterizzazioni che connotano l'immagine sociale dei cinesi in modo singolare e quasi immutabile da oltre un secolo. È una storia che traccia le proprie origini nello slancio aggressivo verso l'oltremare delle potenze europee della prima modernità, quando si va progressivamente a comporre l'armamentario ideologico che consentirà agli europei di legittimare il loro assalto economico, politico e militare al mondo cinese.

La prima incorporazione della singolarità cinese in una retorica di rapporto asimmetrico con dominatori europei è avvenuta quando gli spagnoli alla fine del XVI secolo si sono insediati nelle Filippine. Per attirare a Manila i mercanti asiatici in grado di garantire un accesso al vasto mercato cinese, gli spagnoli promuovono l'insediamento, appena fuori dai bastioni che circondano la loro cittadella di Intramuros, di una enclave cinese denominata Parián. I rapporti con questo quartiere isolato e chiuso, a portata di tiro dalle artiglierie delle mura spagnole, ricalcano da vicino l'archetipo europeo delle relazioni asimmetriche con una *middleman minority* ("minoranza di intermediari"), ovvero la segregazione degli ebrei entro *ghetti* in cui poterli costringere all'esercizio di funzioni sociali ed economiche indispensabili ma "inappropriate" per i cristiani: dal credito alla medicina, fino alla intermediazione commerciale con i musulmani.

Gli spagnoli si serviranno dei cinesi per commerciare con l'Impero cinese e i suoi Stati tributari, convertendo in porcellane, seta e tè le montagne di *reales de a ocho* – i famosi "pezzi da otto" in argento delle miniere del Vicereame di Nuova Spagna che diverranno per i prossimi tre secoli la moneta globale per eccellenza – portate dal galeone che ogni anno salpa da Acapulco alla volta di Manila, per poi farvi ritorno con pregiate merci asiatiche da avviare ai mercati delle colonie e dell'Europa. Ma ne faranno anche il capro espiatorio sul quale dirottare la furia delle periodiche rivolte dei sudditi filippini, che a più riprese nel corso del XVII secolo sfoceranno in tremendi massacri di cinesi. In questo primo secolo di frequentazioni tra europei e cinesi, le relazioni dei primi viaggiatori portoghesi e spagnoli (Pereira, Da Cruz, Mendez Pinto, Juan Mendoza, ecc.) come pure quelle dei primi missionari gesuiti (Matteo Ricci, Martino Martini, Giulio Aleni, per citare solo gli italiani più famosi) contribuiranno a costruire uno stereotipo della Cina sostanzialmente positivo: un impero ideale, governato da saggi e ordinato da un'ortodossia etico-morale in grado di preservare l'armonia sociale in una società gerarchica, ricca e sostanzialmente in equilibrio sul piano dell'accesso alle risorse di cui dispone.

Nelle narrazioni che si diffondono tra le classi colte dell'Europa del tempo, prostrata da infiniti conflitti religiosi, i cinesi sono essenzialmente l'esempio cui tendere, se gli europei sapessero ricomporre una *christianitas* ormai in frantumi. Sono descritti come



The San Francisco Illustrated Wasp, 20 maggio 1881.

gente gentile, saggia e perfino "bella". Come ricorda Walter Demel nel suo studio sulle origini delle teorie razziali, ancora nel *Dictionnaire universel des Peuples des quatre Parties du Monde* pubblicato a Parigi nel 1772 i cinesi sono descritti come un popolo "il cui colorito è bianco e la fisionomia gradevole e che ispira gioia di vivere"². Prima del 1770, di fatto, non si trova alcuna menzione di una marcata differenza somatica tra cinesi ed europei: niente "pelle gialla", niente "occhi a mandorla".

Questa visione idilliaca della Cina comincerà a incrinarsi già nel corso del XVIII secolo, e a scandirne la progressiva demolizione saranno soprattutto tre opere che ebbero vasta circolazione in Europa: il *Robinson Crusoe* di Daniel Defoe (1719); la relazione della spedizione militare compiuta dal commodoro George Anson nel Mar della Cina (1744); lo *Spirito delle leggi* di Montesquieu (1749)³. Defoe fa della descrizione della Cina, visitata dal suo eroe letterario al ritorno dal suo lungo esilio sull'isola, un controcanto alla sua

² Walter Demel, *Come i cinesi divennero gialli. Alle origini delle teorie razziali* (Milano: Vita e Pensiero, 1997), p. 10, nota 14. Si veda anche Michael Keevak, *Becoming yellow. A short history of racial thinking* (Princeton: Princeton University Press, 2011).

³ Per una splendida ricostruzione dell'immagine della civiltà cinese in Occidente, si veda Jonathan D. Spence, *The Chan's great continent. China in western minds* (New York: Norton, 1998).

celebrazione dell'intraprendenza britannica, mentre Anson e Montesquieu vedranno nell'Impero cinese l'epitome della decadenza di un regime dispotico e antiquato, refrattario alla modernità, incapace di scrollarsi di dosso l'inefficienza di una burocrazia corrotta e oscurantista. Questa visione decadente verrà ripresa anche da Johann Gottfried von Herder, che nella sua opera incompiuta *Idee per la filosofia della storia dell'umanità* (1800) descriverà la nazione cinese come "una mummia imbalsamata, avvolta nella seta e ricoperta di geroglifici", "governata da istituzioni inalterabilmente puerili". Queste opinioni troveranno ulteriore eco nelle relazioni prodotte dalle fallimentari missioni diplomatiche britanniche presso gli imperatori della dinastia Qing guidate da Lord Macartney (1793) e da Lord Amherst (1816). Pochi decenni dopo, lo scoppio della prima guerra dell'oppio (1839-1842) inaugurerà la lunga stagione di conflitti, sorpresi diplomatici e atrocità che ridurrà l'impero cinese alla mercé degli imperialismi delle potenze occidentali e del Giappone trasformato dalla Restaurazione Meiji. I cinesi definiscono ancora oggi questo periodo come "i cent'anni della vergogna" (*bainian chiru*, 百年耻辱) oppure "il secolo dell'umiliazione nazionale" (*bainian guochi*, 百年国耻).

Negli stessi anni, la reazione romantica all'illuminismo settecentesco darà impulso all'articolazione di nuove interpretazioni della modernità, teorie che sosterranno l'impeto del nuovo capitalismo industriale e della sua aggressiva fase di espansione illimitata. Agli albori delle scienze sociali, il tentativo di una sintesi positiva con le scienze naturali – in particolare la storia naturale rivoluzionata da Charles Darwin (1809-1882) – in grado di rendere conto tanto della scala globale dello straordinario sviluppo dell'Occidente quanto del concomitante declino delle società non occidentali, attingerà ai filoni di pensiero più disparati. Tra le dottrine più influenti che contribuirono a costruire un consenso sempre più ampio attorno all'ineluttabilità dei processi storici che stavano conducendo gli europei al dominio su altri popoli, e alla legittimità morale, politica, economica e perfino biologica di questa supremazia, si possono ricordare: il liberalismo economico di Adam Smith (1723-1790) e John Stuart Mill (1806-1873), l'utilitarismo di Jeremy Bentham (1748-1832), il catastrofismo demografico di Thomas Robert Malthus (1766-1834), le teorie razziali di Johann Friedrich Blumenbach (1752-1840) e Arthur de Gobineau (1816-1882), il darwinismo socia-

le di Herbert Spencer (1820-1903) e Thomas Henry Huxley (1825-1895), l'eugenetica di Francis Galton (1822-1911) e infine le riflessioni sull'evoluzione e le diversità tra razze animali e umane del naturalista tedesco Ernst Haeckel (1834-1919). Man mano che la concezione di sé degli europei si fa più elevata, si compatta l'immagine sempre più negativa della civiltà cinese, ormai "giunta al proprio stadio terminale". Una delle conseguenze più singolari di questo processo è che agli occhi degli europei i cinesi cambiano colore: già Linneo aveva proposto il *luridus* ("giallo sporco") come colore della pelle degli asiatici, ma sarà Blumenbach, un fisiologo presso l'Università di Gottinga che sarà tra i fondatori dell'antropologia fisica tedesca, a concludere definitivamente che: a) i cinesi appartengono alla "razza mongolica" e che b) quest'ultima ha la pelle di colore "giallognolo". Quest'operazione, che toglie ogni singolarità ai cinesi come gruppo umano e li accorpa "biologicamente" a una popolazione che è storicamente il loro principale antagonista culturale, oltre che l'invasore asiatico per eccellenza nella tradizione storiografica europea, marcia di pari passo con la progressiva attribuzione da parte di autori successivi (da de Gobineau a Haeckel) di caratteristiche attitudinali negative: scarsa creatività, indolenza, corruzione, immoralità, vizio, ecc.

Nell'ultimo quarto del XIX secolo queste nozioni si sono cementate in uno stereotipo che assume tratti sempre più articolati e stabili, in gran parte modellati sul più antico stereotipo antisemita, come si evince in modo persuasivo dalle operazioni di costruzione del "nemico razziale" per eccellenza nel primo contesto in cui europei e cinesi si contendono uno "spazio vitale" fuori dalla Cina, nella California del 1877-1882. Sbarcati a San Francisco in occasione della grande corsa all'oro del 1849, i primi cinesi vengono presto raggiunti da altri connazionali in cerca di fortuna nelle miniere o assunti in blocco come lavoratori a contratto nella costruzione della prima ferrovia transcontinentale americana (1862-1869). Nel 1870 sono circa 50.000, il 25% della forza lavoro complessiva, dove prevalgono americani bianchi nativi (40%) e immigrati europei, soprattutto irlandesi (15%), tedeschi (6%) e anglosassoni (6%)⁴. Fin dal 1850 i minatori bianchi decidono di coalizzarsi per estromettere i

⁴ Alexander Saxton, *The indispensable enemy. Labor and the anti-Chinese movement in California* (Berkeley: University of California Press, 1971), p.11.

Dal 2010 a oggi hanno contribuito a *OrizzonteCina*, tra gli altri, **Edoardo Agamennone** (SOAS), **Giovanni Andornino** (Università di Torino e T.wai), **Alessandro Arduino** (Shanghai Academy of Social Sciences), **Alberto Bradanini** (Ambasciata d'Italia presso la Rca), **Daniele Brigodadi** (Università dell'Insubria e Codici), **Daniele Brombal** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Eugenio Buzzetti** (AGI e AGIChina24), **Andrea Canapa** (Ministero degli Affari Esteri), **Nicola Casarini** (European Union Institute for Security Studies), **Chen Chunhua** (George Washington University), **Vannarith Chheang** (Cambodian Institute for Cooperation and Peace), **Sonia Cordera** (T.wai), **Da Wei** (CICIR), **Simone Dossi** (Università degli Studi di Milano e T.wai), **Ceren Ergenç** (Middle East Technical University), **Fang Kecheng** (Southern Weekly - 南方周末), **Paolo Farah** (Edge Hill University), **Enrico Fardella** (Peking University e T.wai), **Feng Zhongping** (CICIR), **Ivan Franceschini** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Fu Chenggang** (International Finance Forum), **Giuseppe Gabusi** (Università di Torino e T.wai), **Michele Geraci** (London Metropolitan University), **Andrea Ghiselli** (Fudan University e T.wai), **Gabriele Giovannini** (Northumbria University), **Andrea Goldstein** (UNESCAP), **Ray Hervandi** (T.wai), **Huang Jing** (CICIR), **Massimo Iannucci** (Ministero degli Affari Esteri), **Liang Zhiping** (Accademia nazionale cinese delle arti), **Liang Yabin** (Scuola centrale del Pcc), **Lin Zhongjie** (University of North Carolina e WWICS), **Shahriman Lockman** (Institute of Strategic and International Studies, Malaysia), **Maurizio Marinelli** (Goldsmiths University of London), **Daniele Massaccesi** (Università di Macerata), **Silvia Menegazzi** (LUISS), **Dragana Mitrović** (Centre for Asian and Far Eastern Studies, Università di Belgrado), **Sonia Montrella** (AGIChina24), **Gianluigi Negro** (USI), **Giovanni Nicotera** (UNODC), **Niu Xinchun** (CICIR), **Paola Paderni** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Peng Jingchao** (SIPRI), **Andrea Perugini** (Ministero degli Affari Esteri), **Giorgio Prodi** (Università di Ferrara), **Anna Paola Quaglia** (T.wai), **Chiara Radini** (T.wai), **Alessandro Rippa** (University of Aberdeen), **Giulia C. Romano** (Sciences Po), **Stefano Ruzza** (Università di Torino e T.wai), **Marco Sanfilippo** (Robert Schuman Centre for Advanced Studies, Istituto Universitario Europeo), **Francesco Silvestri** (Scuola Superiore Sant'Anna e T.wai), **Alessandra Spalletta** (AGIChina 24), **Francesca Spigarelli** (Università di Macerata), **Sun Hongzhe** (Peking University), **Justyna Szczudlik-Tatar** (Polish Institute of International Affairs), **Antonio Talia** (AGI e AGIChina24), **Vasilis Trigkas** (Tsinghua University e CSIS), **Anastas Vangeli** (Accademia polacca delle scienze), **Alessandro Varaldo** (Intesa Sanpaolo e Penghua Fund Management), **Wang Jinyan** (CASS), **Wang Tao** (Beijing Energy Network), **Wang Zheng** (Seton Hall University e WWICS), **Christopher Weidacher Hsiung** (Norwegian Institute for Defense Studies e University of Oslo), **Chloe Wong** (Foreign Service Institute of the Philippines), **Xu Xiaojie** (CASS), **Yu Hongjun** (Dipartimento per gli Affari Internazionali del Pcc), **Zhang Jian** (Peking University), **Zhao Minghao** (China Center for Contemporary World Studies), **Zhu Feng** (Peking University).

* Le affiliazioni qui riportate sono riferite al momento in cui gli autori hanno contribuito a *OrizzonteCina*.

cinesi dai filoni auriferi più remunerativi, relegandoli a occupazioni subordinate e poco redditizie (lavandai, cuochi, ciabattini, sarti) o pesanti e pericolose (uso di esplosivi nelle miniere o nella costruzione delle ferrovie). Molti gravitano verso i centri abitati maggiori, dove sono impiegati massicciamente nelle occupazioni a più bassa qualifica, finché l'esaurimento dei giacimenti auriferi più superficiali smobilita un'ingente massa di lavoratori bianchi, ora costretti anch'essi a cercare lavoro nelle città. La competizione in campo occupazionale si fa intensa e assume da subito tinte fortemente sinofobiche, ed è attorno a questo nucleo razzista che si costruisce la solidarietà del partito dei lavoratori californiani (*Workingmen's Party of California*).

Ad amplificare il radicamento del movimento anti-cinese nella società americana del tempo contribuiscono i nuovi mezzi di comunicazione di massa, soprattutto i settimanali illustrati a colori, dove una leva di giovani illustratori, molti di origine tedesca, attinge a piene mani ai cliché della tradizione satirica dell'Europa continentale. Un buon esempio è sicuramente George Frederick Keller, nato in Prussia e immigrato giovanissimo negli Stati Uniti, dove parteciperà alla Guerra di Secessione, un periodo in cui l'anti-

semitismo europeo trova ampio seguito in America nella polemica contro i profittatori di guerra. Diverse sue vignette, come quella qui riprodotta, si ispirano chiaramente agli stereotipi antisemiti del suo tempo per agevolare una sorta di "calco semiotico", in cui la caratterizzazione del cinese come subdola e invasiva minaccia per le sorti del lavoratore bianco si lega facilmente a un'impalcatura ideologica già consolidata dalla retorica contro gli ebrei in Europa e negli Stati Uniti. È in questi anni, in cui i cinesi presenti nei contesti dominati dai "bianchi" sono soggetti a una crescente segregazione sociale, che lo stereotipo anticinese in Occidente assume caratteristiche stabili e ben delineate, tanto da mantenersi pressoché intatte fino ai giorni nostri⁵. Ora non si limita più soltanto alla critica della civiltà cinese, ma si concentra sul cinese come *perpetual stranger* nel mondo dominato dagli europei. ●

⁵ Per una panoramica delle ricadute che questo stereotipo ha avuto (e ha tuttora) nella società americana e più in generale nella cultura popolare occidentale, si vedano: Cheng-TsuWu (a cura di), *Think! A documentary history of anti-Chinese prejudice in America* (New York: Meridian Books, 1970); Fabio Giovannini, *Musi gialli. Cinesi, giapponesi, coreani, vietnamiti e cambogiani: i nuovi mostri del nostro immaginario* (Roma: Stampa alternativa, 2011).

STATO E/O MERCATO

Debito e crisi in Cina?

di Michele Geraci

L'ammontare totale del debito in Cina è uno dei temi più controversi e misteriosi. Le informazioni di dominio pubblico sono piuttosto scarse e i dati ufficiali – quando disponibili – tendono ad essere incompleti e quasi mai attuali. Economisti e studiosi sono costretti a una rincorsa contro il tempo, e spesso arrivano in ritar-

do. Investitori stranieri che volessero basarsi sui dati disponibili non agirebbero molto diversamente da chi acquistasse azioni o obbligazioni di aziende il cui bilancio più recente risalisse a un paio di anni addietro, e con l'aggravante di contenere un ammontare significativo di dati mancanti. Si naviga, insomma, a vista.

Provincia	Deficit/GDP															
	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
Beijing	-2.16%	-2.75%	-3.10%	-2.83%	-2.19%	-2.84%	-2.55%	-2.00%	-2.21%	-1.59%	-1.10%	-2.41%	-2.57%	-1.47%	-2.07%	-2.59%
Tianjin	-2.66%	-2.97%	-3.14%	-3.70%	-4.34%	-4.17%	-4.14%	-2.82%	-2.83%	-2.55%	-2.86%	-4.02%	-3.34%	-3.02%	-2.97%	-3.26%
Hebei	-2.23%	-2.82%	-3.31%	-4.18%	-4.56%	-4.49%	-4.46%	-4.63%	-4.88%	-5.27%	-5.83%	-7.43%	-7.30%	-7.34%	-7.28%	-7.43%
Shanxi	-3.74%	-4.57%	-5.99%	-7.72%	-7.89%	-8.04%	-7.36%	-7.10%	-6.81%	-7.50%	-7.75%	-10.27%	-10.45%	-10.24%	-10.26%	-10.49%
Inner Mongolia	-7.34%	-8.21%	-9.89%	-12.83%	-14.47%	-12.92%	-12.08%	-10.36%	-9.48%	-9.18%	-9.46%	-11.05%	-10.31%	-11.37%	-11.80%	-11.62%
Liaoning	-3.24%	-4.27%	-4.76%	-5.26%	-5.34%	-5.62%	-6.02%	-6.57%	-6.50%	-6.11%	-5.83%	-7.17%	-6.45%	-5.68%	-5.85%	-6.81%
Jilin	-6.12%	-7.97%	-8.04%	-9.68%	-9.84%	-9.59%	-10.94%	-11.71%	-11.07%	-10.65%	-11.79%	-13.63%	-13.67%	-12.79%	-11.98%	-12.17%
Heilongjiang	-3.68%	-5.80%	-6.24%	-7.81%	-8.25%	-7.79%	-8.59%	-8.52%	-9.36%	-10.51%	-11.59%	-14.39%	-14.44%	-14.28%	-14.67%	-14.47%
Shanghai	-2.35%	-2.71%	-2.58%	-1.89%	-2.48%	-3.02%	-3.42%	-2.47%	-2.08%	-0.86%	-1.67%	-2.99%	-2.50%	-2.53%	-2.18%	-1.92%
Jiangsu	-1.78%	-1.84%	-1.67%	-1.67%	-2.04%	-2.01%	-2.21%	-1.89%	-1.64%	-1.21%	-1.67%	-2.29%	-2.01%	-2.18%	-2.16%	-2.06%
Zhejiang	-1.76%	-1.81%	-1.44%	-1.40%	-2.29%	-1.96%	-2.21%	-1.48%	-1.10%	-0.84%	-1.28%	-2.22%	-2.16%	-2.14%	-2.08%	-2.47%
Anhui	-3.26%	-4.21%	-4.99%	-6.52%	-7.29%	-7.31%	-6.87%	-7.08%	-8.35%	-9.51%	-10.42%	-12.70%	-11.64%	-12.02%	-12.60%	-11.83%
Fujian		-2.06%	-2.39%	-2.43%	-2.79%	-2.96%	-3.18%	-2.45%	-2.47%	-2.28%	-2.81%	-3.92%	-3.69%	-3.97%	-4.22%	-4.34%
Jiangxi	-4.54%	-5.54%	-5.59%	-6.97%	-8.20%	-7.62%	-7.18%	-7.67%	-8.11%	-8.88%	-10.35%	-12.82%	-12.12%	-12.66%	-12.72%	-12.83%
Shandong	1.22%	-1.94%	-1.79%	-1.96%	-2.44%	-2.46%	-2.40%	-2.14%	-2.18%	-2.28%	-2.42%	-3.15%	-3.56%	-3.41%	-3.69%	-3.85%
Henan	-2.68%	-3.55%	-3.94%	-4.35%	-5.51%	-5.51%	-5.27%	-5.46%	-6.15%	-6.72%	-7.06%	-9.14%	-8.81%	-9.38%	-10.02%	-9.84%
Hubei	-3.57%	-4.40%	-4.36%	-6.51%	-6.36%	-5.90%	-5.96%	-8.12%	-7.49%	-7.36%	-8.29%	-9.85%	-9.33%	-8.60%	-8.70%	-8.79%
Hunan	-3.86%	-4.56%	-4.81%	-5.91%	-7.27%	-6.55%	-7.07%	-7.25%	-7.63%	-7.95%	-9.02%	-10.44%	-10.11%	-10.19%	-10.55%	-10.80%
Guangdong	-2.17%	-2.16%	-1.58%	-1.34%	-2.37%	-2.40%	-2.30%	-2.14%	-1.41%	-1.18%	-1.27%	-1.73%	-1.97%	-2.25%	-2.03%	-2.13%
Guangxi	-4.12%	-4.64%	-5.36%	-7.59%	-9.24%	-8.51%	-7.85%	-8.24%	-8.15%	-9.74%	-11.09%	-12.90%	-12.91%	-13.63%	-13.96%	-13.09%
Hainan	-4.80%	-4.33%	-4.73%	-6.07%	-7.16%	-7.57%	-8.56%	-8.99%	-8.70%	-10.92%	-14.18%	-18.61%	-15.03%	-17.39%	-17.59%	-16.68%
Chongqing	-3.41%	-4.42%	-5.61%	-6.65%	-8.05%	-7.04%	-6.43%	-6.65%	-7.08%	-6.96%	-7.57%	-9.75%	-9.55%	-10.81%	-11.85%	-10.71%
Sichuan	-3.56%	-4.17%	-5.55%	-7.52%	-8.67%	-7.42%	-7.99%	-8.16%	-8.51%	-8.60%	-15.13%	-17.07%	-15.69%	-12.51%	-12.69%	-13.02%
Guizhou	-7.89%	-10.29%	-11.30%	-15.48%	-16.76%	-14.57%	-16.04%	-16.87%	-16.41%	-17.69%	-19.82%	-24.43%	-23.85%	-25.89%	-25.42%	-23.20%
Yunnan	-8.72%	-10.81%	-11.60%	-14.27%	-13.84%	-14.02%	-12.99%	-13.10%	-12.88%	-13.59%	-15.04%	-20.33%	-19.58%	-20.45%	-21.67%	-21.00%
Tibet	-45.56%	-45.93%	-46.34%	-70.75%	-80.56%	-74.43%	-56.19%	-69.70%	-63.85%	-74.75%	-90.10%	-99.70%	-101.37%	-116.10%	-116.79%	-112.70%
Shaansi	-5.00%	-6.29%	-8.69%	-10.52%	-11.30%	-9.31%	-9.49%	-9.24%	-9.73%	-10.05%	-11.44%	-13.54%	-12.45%	-11.43%	-11.92%	-11.83%
Gansu	-8.03%	-9.35%	-12.06%	-14.71%	-16.05%	-15.17%	-14.97%	-15.81%	-17.01%	-19.92%	-22.21%	-28.23%	-27.06%	-26.71%	-27.24%	-26.80%
Qinghai	-14.18%	-17.36%	-19.60%	-27.15%	-28.66%	-25.12%	-23.67%	-25.02%	-26.59%	-28.28%	-28.67%	-36.90%	-46.89%	-48.83%	-52.90%	-47.32%
Ningxia	-11.15%	-11.60%	-13.56%	-19.56%	-23.36%	-17.01%	-15.93%	-18.37%	-18.16%	-17.61%	-19.07%	-23.70%	-23.91%	-23.12%	-25.64%	-23.83%
Xinjiang	-7.28%	-8.16%	-8.21%	-11.28%	-15.17%	-12.74%	-12.01%	-13.95%	-15.07%	-14.46%	-16.69%	-22.40%	-11.00%	-23.66%	-24.13%	-22.95%

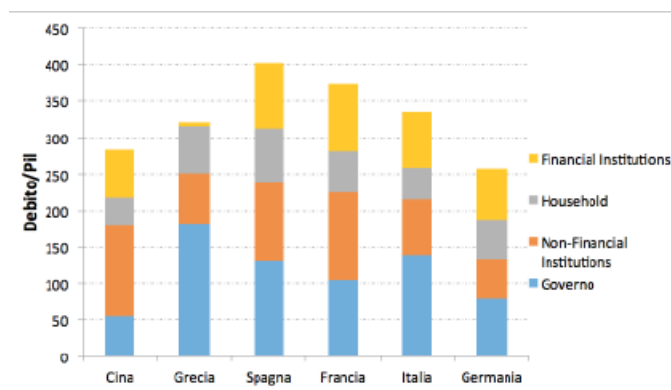
■ Figura 1
Rapporto deficit/Pil per provincia (Fonte: National Bureau of Statistics).

Ciò posto, occorre considerare che: 1) a livello locale, quasi tutti i governi provinciali hanno un deficit strutturale, ma ciò non comporta automaticamente che esista un serio problema di rigore fiscale nelle varie province cinesi (ma neppure lo esclude); 2) nell'analizzare il rischio di insolvenza di una nazione attraverso il rapporto debito/Pil, non bisogna guardare soltanto al debito detenuto dal governo, ma anche ai debiti privati a carico di cittadini e aziende – e qui la Cina (anzi i cinesi) devono stare in guardia; 3) in caso di crisi finanziaria, non è sempre vero che la crisi può essere più facilmente affrontata e risolta quando i creditori sono investitori nazionali; spesso avere investitori nazionali crea più problemi che soluzioni. Questo fenomeno può rendere una possibile crisi del credito in Cina più complessa di quanto si possa immaginare; 4) spesso e volentieri, le cosiddette ristrutturazioni del debito (sovra- no o aziendale) non sono altro che *default* occulti. La Cina sta avviando un programma di ristrutturazione del debito locale che potrebbe nascondere problemi più seri. Ma, come detto all'inizio, con dati parziali si lavora su ipotesi. La principale tra queste è che se la Cina fosse un'economia di mercato, il problema del debito sarebbe abbastanza preoccupante. Nei momenti di crisi, aiuta invece essere un'economia pianificata – e la Cina resta ancora oggi un'economia largamente pianificata, nonostante i grandi cambiamenti recenti.

Nel breve spazio di questo articolo è impossibile affrontare in dettaglio tutti gli aspetti legati a queste quattro problematiche; proviamo quindi a fissare alcuni concetti e a fornire dati che possano servire per ulteriori riflessioni.

Con pochissime (ma significative) eccezioni, i governi di tutte le province cinesi hanno, almeno negli ultimi 15 anni, sempre avuto un disavanzo fiscale. Il rapporto deficit/Pil è quindi stato negativo e in molti casi in modo abbastanza elevato. La Figura 1 mostra tale rapporto per le 31 province/municipalità dal 1998 a oggi. Per motivi puramente illustrativi – il paragone è forzato – sono stati applicati i criteri di Maastricht a ciascuna delle 31 province e municipalità, e colorati in rosso quei rapporti deficit/Pil che superano il 3%. Il confronto è puramente illustrativo dal momento che in Cina, al contrario che in Europa, parte delle tasse viene trasferita al governo centrale mentre gran parte delle spese restano a carico dei governi locali. In particolare, sul *budget* nazionale totale, il 50% dei ricavi resta nelle casse dei governi locali, mentre il rimanente 50% va al governo centrale. Per quanto riguarda le spese, l'85% della spesa nazionale totale è a carico delle province, mentre soltanto il rimanente 15% è a carico del governo centrale, che risulta anche avere un surplus fiscale. È proprio questo sistema fiscale semi-centralizzato che tende a sovvenzionare chi ha più bisogno e che è riuscito a mettere una toppa laddove i rapporti deficit/Pil hanno raggiunto valori da "Grecia" e oltre, come si evince dalla Figura 1, con cifre che si aggirano attorno al 10-15% e persino ben al di sopra del 20% nelle aree più povere del paese. In Tibet, per esempio, le spese sono circa dieci volte i ricavi: anche supponendo una trattenuta fiscale al livello locale del 100% delle entrate, per tale provincia sarebbe assolutamente impossibile auto-finanziarsi senza aiuti esterni.

Il sistema di divisione delle entrate è molto complesso in Cina e l'allocazione tra governi locali e centrali è oggetto di vari studi. Senza voler trarre conclusioni affrettate, è bene notare come le uniche province con un rapporto deficit/Pil accettabile anche *à-la-Maastricht* siano – a parte i singolarissimi casi di Shanghai e Pechino – lo Zhejiang, il Jiangsu e il Guangdong, vale a dire le tre province con il più alto valore di esportazioni nette. Le tre province non godono di rapporti nominali di allocazione fiscale con il governo centrale diversi da quelli standard, anche se i pesi delle varie voci possono essere diversi da quelli di altre province. È quindi ragionevole supporre che esista una certa relazione tra i più "fiscalmente virtuosi" e il contributo delle esportazioni nette (o bilancia commerciale) all'economia locale¹. Da analisi preliminari si evidenzia che tale correla-



■ Figura 2

Debito totale nazionale aggregato

(Fonte: McKinsey Global Institute. Dati aggiornati a giugno 2014).

zione esiste realmente e, quindi, province con rapporto deficit/Pil più contenuto sono associate a un rapporto tra esportazioni nette e Pil più elevato. Tale relazione è ancora più forte tra il rapporto deficit/Pil e le esportazioni lorde, che per province come Guangdong, Zhejiang e Jiangsu **costituiscono** rispettivamente il 61, 40 e 33% del Pil provinciale.

Per quanto riguarda l'analisi di insolvenza di un paese, i media (ma anche i dibattiti tra esperti) spesso si concentrano sul rapporto tra debito pubblico e Pil. Da qui gli ormai noti rapporti di 140% per l'Italia, 180% per la Grecia, circa 100% per la Francia e 80% per la virtuosissima Germania. Al contrario della Cina, si spera che queste cifre corrispondano esattamente alla realtà (ma si sa che ciò non sempre è vero) – in ogni caso, prendiamole per tali. La Cina, sin dall'inizio della crisi del 2008 si è sempre vantata di detenere un bassissimo rapporto tra debito pubblico e Pil, che – anche includendo i probabili errori nelle stime del debito dei governi locali – si attesta intorno al 55%. Sarebbe dunque più virtuosa della Germania.

Tuttavia, un'analisi della solvibilità di un paese che si basi soltanto sul rapporto tra debito pubblico e Pil rischia di non tenere conto di alcuni fattori importanti. *In primis*, esistono due errori concettuali fondamentali nell'utilizzo di tale rapporto. Un paese è costituito fondamentalmente da tre entità separate: il governo, le aziende e i cittadini. Nell'usare questo rapporto, si mette al numeratore il debito di una sola di esse (il governo), mentre il denominatore è il valore prodotto da tutte e tre le entità. Il modo più corretto è quindi utilizzare il debito globale del paese (debito pubblico + debiti aziendali + debiti dei cittadini) diviso per il Pil. Il secondo errore riguarda il fatto che il debito va ripagato in *cash*, alla scadenza, mentre il Pil è un valore prodotto ma non si può "vendere" per monetizzarlo. Quindi qualsiasi rapporto tra debito e Pil pecca di "liquidity consistency": si calcola cioè il rapporto tra un debito in *cash* e un credito (il Pil). In altre parole, qualunque sia il rapporto debito/Pil, esso non può essere usato per valutare la solvibilità di un paese. Sarebbe meglio, per esempio, usare il rapporto debito/*tax revenue*. Ci sarebbe anche da correggere il debito, sottraendo il valore delle attività di un paese anche dal debito netto e non lordo di un paese per comprenderne appieno il grado di solvibilità. Picketty ne discute a fondo nel suo recente libro². Ciò posto, cerchiamo di correggere almeno uno dei due errori e utilizziamo il rapporto tra debito globale del paese e Pil. La Figura 2, frutto di un lavoro del McKinsey Global Institute³, confronta il rapporto debito globale nazionale/Pil della Cina e di cinque paesi europei. Nel grafico si evidenziano

² Thomas Picketty, *Il capitale nel XXI secolo* (Milano: Bompiani, 2015).

³ Richard Dobbs et al., *Debt and (not much) deleveraging* (Washington: McKinsey Global Institute, 2015), <https://shar.es/1rLsol>.

¹ Esportazioni nette = esportazioni lorde – importazioni.

anche le tre componenti, una delle quali – il debito aziendale – è a sua volta scomposta in debito di aziende finanziarie e aziende non finanziarie. Si nota come la Cina, virtuosa sulla barra blu (debito del governo al 55% del Pil), si attesti a un valore di 282% sommando le altre due componenti, vicino a quello registrato dalla Grecia (320%) e dall'Italia (335%). Valori molto pericolosi, tanto più che il rapporto era 215% nel 2011 e 170% nel 2008.

In finanza, si parla spesso di *de-leveraging*. Anche in questo caso si tratta di un termine spesso frainteso, ma con un significato molto semplice: trasferire il debito da dove è più abbondante a dove lo è di meno. In Cina, se dovesse esserci una crisi del debito, basta guardare la barra più piccola (quella grigia) per intuire chi dovrà pagare il conto degli ultimi sette anni di stimoli e investimenti non sempre produttivi. ●



Il sistema dei media cinesi fuori dai confini nazionali

di Gianluigi Negro

La crescita in termini quantitativi degli Istituti Confucio negli ultimi anni è stata significativa e, nonostante le più o meno marcate espressioni di diffidenza da parte di alcuni poli universitari, l'obiettivo fissato nel marzo 2013 da Xu Lin, direttrice generale dell'Hanban, rimane l'apertura di 500 istituti in grandi città entro il 2020. La letteratura scientifica sia nel campo delle scienze della comunicazione che in quello delle scienze politiche ha ampiamente analizzato le strategie del *soft power* cinese attraverso lo strumento degli Istituti Confucio¹. Minore attenzione è stata dedicata, invece, al ruolo del sistema dei media cinesi fuori dai confini nazionali, soprattutto da una prospettiva di politica economica.

Secondo i dati più recenti [pubblicati](#) (*in cinese*) nel Rapporto sullo sviluppo dell'industria dei quotidiani cinesi dall'Associazione dei giornalisti cinesi nel dicembre 2014, nell'agosto dello stesso anno vi erano oltre 1.915 quotidiani nella Cina continentale – con una tiratura pari a 48,24 milioni di copie. Sebbene lo stesso rapporto sottolinei come oltre 400 dei giornali censiti (circa il 20%) sia direttamente gestito dal Partito comunista cinese (Pcc), negli ultimi anni si è comunque assistito a una crescita della stampa cinese anche fuori dai confini nazionali. Quest'ultimo dato trova conferma nella citazione di un altro rapporto pubblicato dalla *World Association of*

Newspapers and News Publishers, secondo cui 20 dei 100 quotidiani più rinomati e con tiratura mondiale sono cinesi. Tale situazione è il frutto della riforma avviata da Deng Xiaoping ma soprattutto della trasformazione di unità di lavoro giornalistiche (*shiyè danwèi*, 事业单位) in vere e proprie aziende editoriali commerciali (*qiyè*, 企业).

La strategia di internazionalizzazione dei grandi gruppi mediali cinesi trova un supporto fondamentale nel diffondersi dell'utilizzo dei nuovi media. Secondo una ricerca di *Zhongguo jixie*, nell'aprile 2015 il *Quotidiano del popolo*, l'emittente di Stato Cctv e l'agenzia di stampa Nuova Cina (Xinhua) avevano un *account* attivo sia su Sina weibo (la maggiore piattaforma di *microblog* cinese) che su Weixin (la più popolare applicazione di messaggistica istantanea mobile in Cina). Va rilevato inoltre che tutti e tre questi operatori di *news* tra il maggio del 2011 e l'aprile 2012 hanno aperto un *account* Sina weibo in lingua inglese, dedicato ai lettori stranieri. Ciò che però colpisce maggiormente è la gestione attiva di profili Twitter, Facebook e Youtube da parte del *Quotidiano del popolo*, di Cctv e di Xinhua, poiché – come risaputo – questi *social network* restano inaccessibili nella Repubblica popolare cinese. Come illustrato nella Tabella 2, il profilo con maggiore seguito è quello gestito da Xinhua, con oltre 1,53 milioni di *follower*, dato ancora più rilevante se si considera che

■ Tabella 1

Account Sina weibo e Weixin di Xinhua, *Quotidiano del popolo* e CctvNews: numero di *follower* e data del primo post.

Media	Sina weibo	Primo post	Weixin	Primo post
Xinhua	14.992.058	febbraio 2010	non disponibile	aprile 2014
<i>Quotidiano del popolo</i>	29.354.202	agosto 2011	non disponibile	agosto 2014
CctvNews	31.071.503	marzo 2011	non disponibile	agosto 2014

¹ James F. Paradise, "China and international harmony: the role of Confucius Institutes in bolstering Beijing's soft power", *Asian Survey* 49 (2009): 647-669; Donald Lien et al., "Confucius Institute effects on China's trade and FDI: isn't it delightful when folks afar study Hanyu?", *International Review of Economics & Finance* 21 (2012): 147-155; Jeffrey Gil, "China's Confucius Institute project: language and soft power in world politics", *The Global Studies Journal* 2 (2009): 59-72; Don Starr, "Chinese language education in Europe: the Confucius Institutes", *European Journal of Education* 44 (2009): 65-82.

l'account in questione è stato aperto nel febbraio 2012.

Il ruolo di Xinhua è ancora più interessante se contestualizzato in un più ampio ragionamento di *media governance*. Dal 2009, infatti, Xinhua è di fatto promotrice del *World Media Summit*, che coinvolge oltre 170 grandi società mediali di caratura mondiale tra cui spiccano Associated Press, News Corporation, Nbc, Reuters, Bbc, Google e varie altre. Vi sono aspetti di natura sia simbolica che sostanziale che vale la pena sottolineare in merito a tale evento. Gli organizzatori hanno infatti specificato che l'incontro è rivolto esclusivamente alle imprese mediali e non ai governi. D'altra parte, il coinvolgimento politico è testimoniato per esempio dal fatto che la prima edizione della conferenza sia stata ospitata nella Grande sala dal popolo a Pechino. Va inoltre evidenziato che le finalità del progetto sembrano riflettere due strategie precise, ben delineate proprio dall'ex direttore di Xinhua Li Congjun, che in più di una circostanza ha **rimarcato** (in cinese) l'esigenza di "sviluppare un dialogo alla pari con le grandi aziende mediali internazionali" (*guoji yiliu meiti*, 国际一流媒体) ed "rafforzare la propaganda all'esterno" (*dawaixuan*, 大外宣), arrivando perfino a **invocare** un "sistema dedicato al coordinamento dell'industria della comunicazione globale" simile alle Nazioni Unite o all'Unesco. Il ruolo delle aziende mediali cinesi è ancor più rilevante se si considera che tre delle quattro conferenze finora realizzate si sono tenute appunto in Cina (due volte a Pechino e una a Hangzhou), e solo una in Russia².

L'aspetto politico dell'industria dei media cinesi inizia ad avere un calibro internazionale anche per quanto concerne internet, come dimostra la prima *World Internet Conference* tenutasi nel novembre del 2014 nella città di Wuzhen (Zhejiang). Anche in questo caso, oltre alle più importanti aziende cinesi tra cui Alibaba, Baidu e Tencent, va segnalata la presenza di aziende statunitensi come Apple, Cisco, Amazon, Google e Facebook. Un altro elemento da sottolineare è che l'evento si è aperto con le **parole di Xi Jinping** – che ha confermato come la Cina sia "pronta a cooperare con gli altri Stati al fine di rafforzare la collaborazione internazionale e la sovranità nazionale, e di garantire la *cybersecurity*" – e si è concluso con l'elaborazione di una **dichiarazione** finale mai adottata che tra i suoi punti annovera "il rispetto per la sovranità di internet da parte di tutti gli Stati" e lo "sviluppo dell'economia legata a internet".

Concludendo, sia il *World Media Summit* che la *World Internet Conference* di Wuzhen testimoniano una crescita del sistema dei media



Il primo World Media Summit, tenutosi a Pechino nel 2009, si è aperto con un intervento dell'allora presidente cinese Hu Jintao (foto: World Media Summit).

cinesi non solo in termini quantitativi ma soprattutto in chiave di *media governance*, con un ruolo essenziale in capo a internet e ai nuovi media. L'utilizzo dei servizi *online* occidentali da parte delle più grandi società mediali cinesi testimonia un passo avanti e un ulteriore segno di apertura nei confronti del mondo esterno; allo stesso tempo, l'interesse da parte delle grandi aziende mediali occidentali (a cui vanno aggiunti alcuni colossi internet, nonostante i palesi ostacoli) nei confronti del mercato cinese sembra confermare non solo che il mercato dei media in Cina continua a essere molto promettente ma anche che la stessa immagine del paese appare di fatto molto più "professionale" che in passato. L'impressione è che sia nel campo dell'industria internazionale dei media che in termini di *internet governance* la Cina abbia avviato delle strategie credibili e rivolte al lungo periodo. L'ultima conferma in tal senso viene dalla potenziale collaborazione tra Xinhua e Associated Press discussa in un incontro a Pechino tra Cai Mingzhao, nuovo presidente di Xinhua, e il collega Gary Pruitt, che ha **sottolineato** come tale cooperazione abbia l'obiettivo di "affrontare insieme le nuove sfide di un ambiente mediatico in trasformazione". Un quadro d'insieme che induce all'ottimismo, ma in cui pesa l'assenza di aziende mediali e internet europee. ●

■ Tabella 2

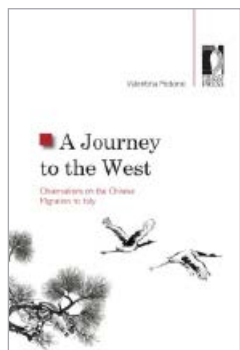
Account Twitter, Facebook e Youtube di Xinhua, *Quotidiano del popolo* e CctvNews: numero di *follower* e data del primo post.

Media	Twitter	Primo post	Facebook	Primo post	Youtube	Primo video
Xinhua	1.530.000	febbraio 2012	944.931	gennaio 2012	49.632	maggio 2012
<i>Quotidiano del popolo</i>	129.000	maggio 2011	3.001.995	gennaio 2011	565	ottobre 2012
Cctv News	53.700	gennaio 2013	2.744.929	febbraio 2013	22.256	gennaio 2013

² La **storia** del World Media Summit annovera due incontri generali, rispettivamente nel 2009 (Pechino) e nel 2012 (Mosca), e due incontri limitati ai direttori generali delle aziende mediali, rispettivamente nel 2011 (Pechino) e nel 2013 (Hangzhou).

LETTURE DEL BIMESTRE marzo-aprile 2015

- U.S. Department of Defense, **Annual report to Congress. Military and security developments involving the People's Republic of China 2015**, Washington, maggio 2015.



Valentina Pedone,

A Journey to the West. Observations on the Chinese migration to Italy

Firenze, Firenze University Press, 2013.

La comunità dei residenti cinesi in Italia ha superato la soglia delle 300.000 unità (320.794, secondo [dati Istat](#)), e costituisce il terzo gruppo di immigrati di cittadinanza non comunitaria, dopo i marocchini e gli albanesi. Malgrado si tratti di una quota irrisoria dei residenti in Italia, l'aumento costante della popolazione cinese nel nostro Paese, accompagnato da spiacevoli episodi quali [l'incendio della fabbrica di Prato](#) nel 2013, e dal generale atteggiamento di paura e di insicurezza manifestato dall'opinione pubblica nei confronti della crescita dei flussi migratori in ingresso, ha contribuito a rafforzare sentimenti di cautela e diffidenza nei confronti dei cinesi d'Italia. Inoltre, l'ascesa della Repubblica popolare al rango di seconda economia mondiale ha avuto come conseguenza una notevole espansione degli investimenti cinesi all'estero, prestando il fianco a facili populismi (in termini di raccolta di consenso elettorale) di destra e di sinistra.

Se la conoscenza è un'arma contro il pregiudizio, e di comprensione delle ragioni dell'altro, il libro di Valentina Pedone acquista il significato di contributo allo sviluppo di un'etica dell'integrazione, tanto più necessaria in una democrazia globalizzata e quindi multietnica (con questo spirito, *OrizzonteCina* ha già introdotto una rubrica eloquentemente dedicata ai "Cinesitaliani", a cura di Daniele Brigadoi Bologna). Docente di lingua e letteratura cinese all'Università di Firenze, l'autrice raccoglie in *A Journey to the West* studi e ricerche condotti con esperienza diretta sul campo tra il 2003 e il 2013, divisi in sei agili capitoli, che da soli potrebbero rappresentare l'inizio di altrettanti approfondimenti di analisi.

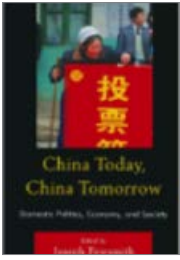
Nel testo, le considerazioni più di carattere generale sull'esperienza dei cinesi in Italia precedono studi sulla percezione dell'Italia tra i residenti cinesi e sulle attività commerciali dei cinesi di Roma. Negli anni Novanta, infatti, si sviluppò nella zona della capitale attorno a piazza Vittorio un interessante fenomeno di smistamento delle merci importate dalla Repubblica popolare, che fece del quartiere un vero e proprio *hub* commerciale per l'intera Europa (divertente è l'intervista in cui un imprenditore cinese rivela come la scoperta della verginità del mercato greco permise ad alcuni pionieri di fare affari d'oro fino al 2005-2006). Quando nel 2002, durante il mandato al Ministero dell'Economia di Giulio Tremonti (mai tenero nei confronti della potenza mercantile cinese), le procedure burocratiche di sdoganamento vennero irrigidite, il numero dei *container* che entravano giornalmente in territorio italiano attraverso il porto di Napoli scese immediatamente da 150 a 40 (p. 27). Fu così che le merci presero la via dei porti spagnoli o tedeschi, per essere poi importate in Italia: un altro esempio di come sia difficile essere efficacemente protezionisti di fronte alle pressioni globalizzanti, e di come anzi tentativi goffi di mascherare le proprie inefficienze

finiscano solamente per generare per la collettività costi aggiuntivi, privandosi dei potenziali benefici. Non sorprende quindi che le percezioni positive dei cinesi verso il Paese che li ospita siano abbastanza stereotipate (il cibo, la qualità dell'aria, i servizi sanitari), mentre quelle negative (la burocrazia, la politica, il degrado urbano), benché più discutibili, riflettano la sensazione generale di molti italiani di stare perdendo terreno nella corsa al XXI secolo.

Molte incomprensioni, all'interno del dibattito sulle migrazioni, si generano perché si identifica l'integrazione con l'assimilazione. Pare quindi opportuno, come fa l'autrice, iniziare a discutere di "*identity negotiation*", ricordando che le identità sono plurime, e ricondurle a unità è un esercizio di semplificazione assai pericoloso e foriero di sventura (come insegna Amartya Sen nel suo libro di qualche anno fa, *Identità e violenza*). Per trattare questo argomento Valentina Pedone osserva due campioni di adolescenti, in una scuola media romana e in un campo estivo dell'Università di Wenzhou destinato ai giovani cinesi residenti all'estero, scoprendo che questi ultimi "sono più consapevoli dei vantaggi che la loro eredità culturale potrebbe fornire loro" (p. 80). Una "definizione orgogliosa" di una identità plurale delle nuove generazioni è vista come un interessante sviluppo verso il contributo fattivo alla ridefinizione della società italiana, anch'essa in evoluzione, che però dipenderà "da quanto velocemente la società italiana si aprirà a questi giovani e se ai ragazzi più svantaggiati sarà data una possibilità di prendere parte a questo processo di auto-realizzazione" (*ibidem*). Una simile tendenza si riscontra anche nell'uso dei registri linguistici, con il dialetto di Wenzhou e dintorni sempre più affiancato dall'italiano e dal *putonghua*, in un evidente sforzo di comunicare anche all'esterno dello spazio limitato condiviso invece dalla prima generazione di migranti (se solo sapessimo ascoltare).

Conclude il testo un approfondimento sulla letteratura sino-italiana, che rappresenta un fenomeno in crescita – in verità, una bella sorpresa "se il pubblico italiano, e coloro che ne guidano i gusti e le spese, saranno aperti a queste opere, come è successo in altri Paesi europei con una storia simile di migrazione cinese" (p. 114). Ascoltare e sostenere le voci letterarie degli autori cinesi in Italia potrebbe diventare davvero un'operazione culturale di alto valore civico, al riparo del chiasso televisivo e degli slogan consolatori perché superficiali dei titoli dei giornali. In questo senso, quindi, il libro di Valentina Pedone indica anche direttrici per percorsi di ricerca futura, che dalla pluridisciplinarietà trae linfa per dare conto di un fenomeno assai sfaccettato, non pienamente comprensibile se visto solamente attraverso le lenti dei modelli economici, sui quali i media basano spesso le loro semplificazioni.

I libri recensiti in questa rubrica possono essere acquistati presso la Libreria Mangetsu di via San Francesco da Paola 41, Torino.



Joseph Fewsmith (a cura di)

China today, China tomorrow. Domestic politics, economy, and society

(Lanham: Rowman & Littlefield, 2010)

Il volume propone una riflessione collettiva sullo stato della politica, dell'economia e della società in Cina a trent'anni dall'avvio del processo di riforma.



John Wonge Bo Zhiyue (a cura di)

China's reform in global perspective

(Singapore: World Scientific Publishing, 2010)

Il bilancio sul processo di riforma viene qui delineato a partire da una peculiare prospettiva di osservazione: l'interazione tra la Cina e il mondo esterno.



Ignazio Castellucci

Rule of law and legal complexity in the People's Republic of China

(Trento: Università degli studi di Trento, 2012)

Lo stato di diritto "con caratteristiche cinesi": dal diritto socialista allo stato di diritto in un'economia socialista di mercato, il volume esamina l'evoluzione del diritto nella Cina contemporanea.



Bruce Gilley e Larry Diamond (a cura di)

Political change in China. Comparisons with Taiwan

(Boulder: Lynne Rienner, 2008)

La Cina può diventare democratica? E in quale modo? I saggi raccolti in questo volume esaminano la questione attraverso una comparazione tra la situazione politica, economica e sociale della Cina continentale e la vicenda storica di Taiwan.

La [Biblioteca del Torino World Affairs Institute](#) ospita una delle più ricche e aggiornate collezioni italiane di volumi dedicati alle questioni di politica interna, relazioni internazionali, economia, storia e società della Cina contemporanea.

Dal 2012 la Biblioteca mantiene anche abbonamenti alle seguenti riviste: **The China Journal**, **China Perspectives**, **The China Quarterly**, **Journal of Chinese Political Science**, **Mondo Cinese**, **Pacific Affairs**, **Twentieth Century China**, **Sulla via del Catai**. Vi si trovano altresì copie di **China Information**, **European Journal of International Relations**, **Foreign Affairs**, **Modern China**, **The Pacific Review**.

L'accesso alla Biblioteca è consentito a chiunque vi si iscriva in qualità di ricercatore individuale. Tutti i contenuti possono essere agevolmente reperiti mediante una ricerca sul [catalogo online](#) della Biblioteca. È possibile avere in prestito fino a tre libri per volta per un periodo di una settimana, e consultare sul posto le riviste scientifiche.

La Biblioteca è aperta il LUNEDÌ (10.00 – 13.00), MARTEDÌ (14.00 – 17.00) e GIOVEDÌ (14.00 – 17.00).

Gli orari possono subire variazioni, segnalate sul sito di T.wai. Per qualsiasi informazione è possibile scrivere a info@twai.it.

OrizzonteCina è sostenuto da:



Compagnia di San Paolo



International Affairs